

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici, lire 4. Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

I LENGAZZ E L'ART

SONETT.

*Son lis vòs d' un lengazz, sior Manüell,
L'istess che i tanç e diferents colors
Che puèdin fà il sbegazz o il cuadri biell
Second che bravs, o no, sèin i pilòrs.*

*Senze idèis, senze gust, senze un cerviell
C' al scielzi ben e i dèi vite al discors,
Duch i lengazz, ma duch! son come chell
Che àn in boçe fachins e servitors.*

*E lis idèis e il gust, al savarà,
No son di chest o di un altri país,
Ma di valents che i plàs di studià.*

*C' al viodi: in boçe so, malafessi,
Chell di Siene lengazz di Paradis,
L'è il pui cojòn che si puedi sinti.*



MOND BUFÒN

SONETT.

*L'è muart il pitòr Boss. — Sèi pas a lui!
Cussì lu trale, e vonde, il bon cristiàn;
Si frèin lis mans i predessuls: domàn,
Par mal che vadi, un çhandelott di phui.*

*Giòldin chei dal mistir: se un brav al fui,
Sarà, se - bute, pui sigür il pan;
L'ere un matt pa - i oziòs: se i vigni dàn
Pa 'l gust di penzi, l' à vivùd lai nùt.*

*Ju trisch, c' an d'è un flagell, l' om e il pitòr
Tarizin malamentri, in drett e in stuart:
Cirin, insùme, di sporçhài l' onòr.*

*E jo, savèso, a sfogà la passìon,
Me giòld-a di: chell virtüòs l'è muart,
Ma l'è fùr, ançhe, di un mondatt bufòn.*

Trad. da CARLO PORTA
(dialetto di Milano)
PIERO BONINI.

Sommario del numero 5, annata X. — I lengazz e l'art; Mond bufòn, sonett (Trad. da Carlo Porta, del prof. Piero Bonini). — Documenti vari circa le invasioni e il dominio francese in Friuli. — Un diploma inedito e sconosciuto dell'Arciduca Ferdinando d'Austria, F. C. Carreri. — La maridarole, scene campestri in tre atti di Francesco Nascentini. (Continuazione). — Notevole etimologiche, prof. A. Cosattini. — Anfibl e rettili del Friuli e cenni su di essi di interesse locale, Alfredo Lazzarini. (Continuazione e fine). — I oct del cor di Giacinto Gallina, Maria Molinari Pietra. — Altri versi «brollanti», Antonio Brolli. — Pierissùt, flabe çharguele, L. Gortani. — Per «La Ghirlanda di Giulia» di Francesco dall'Ongaro; lettera di Alberto Boccardi.

Sulla copertina: Mons. Giuseppe Bini, cav. don Valentino Baldissera. — A Giuseppe Caprin per il suo «Trecento a Trieste», Riccardo Pittori.



DOCUMENTI VARI

CIRCA LE INVASIONI E IL DOMINIO FRANCESE IN FRIULI

— 32 —

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

Lettera presentata al Gen. in Capo dell'Armata d'Italia BONAPARTE
dal Cittadino Giovanni Bottari.

Addì 15. Settembre 1797. V. S.

Otto giorni sono, Voi accoglieste coll'usata gentilezza gli uffizi, che vi ha tributato il mio cuore, e le rimostranze, che il mio patriottismo si è creduto in dovere di farvi. Pure dei vili impostori hann'osato nel giorno stesso di spargere per tutta la Provincia, che mi avete trattato con del disprezzo, e cento altre calunnie a vostro, e mio carico. Costoro io li conosco, e potrei nominarveli; ma non li credo degni di essere nemmeno calpestati dai piedi d'un' Uomo virtuoso. Satelliti venduti all'orgoglio Aristocratico le vostre cabale mi muovono al riso, ed a procacciare con più energia il pubblico bene.

Cittadino Generale in Capo, voi lo volete questo pubblico bene; ed è per lui solo, non per un vano fasto, che vi siete finora coronato di gloria, e che si sono sparsi fiumi del prezioso sangue della Vostra Nazione: i buoni ancora di questa Provincia lo vogliono con Voi; e vi eccitano per la mia voce a compier colla vostra mano possente la nostra appena abbozzata rigenerazione.

Che cosa sono i vuoti nomi di Libertà, e di Eguaglianza, che si scrivono in tutte le pubbliche carte, se nel Governo Centrale prepondera il numero degli aristocrati, e dei realisti? Se le sorde, ma sicure machiavelliche manovre di costoro hann'ottenuto che si faccia quanto basta per rendere abbominevole al Popolo la Vostra Nazione, e la nuova forma di Governo, e che nulla, o quasi nulla si faccia di tutto quello che poteva rendergli accetta e l'una, e l'altra? Voi sapete che il Popolo non si pasce già di belle parole; e che nel suo contentamento riposa, come in sicura sede, l'aurea Democrazia. I buoni Partigiani di essa, che non conoscono nobiltà merito o virtù, sennon se nei talenti e nelle azioni, che tendono al bene della maggior parte, che nel formare un tale calcolo conteggiano per semplici unità tanto il ricco di centomila quanto il nudo bifolco, sono il ludibrio dei potenti, e lo scopo dell'odio loro fatalmente non ancor reso imbelles; quindi non osano di mostrarsi e di illuminare i sedotti, sui sacri loro usurpati diritti... Io non discendo ai dettagli per rispettare il tempo, che vi è prezioso.

Cittadino Generale in Capo, dall'epoca prima della Vostra non mai interrotta gloria, pochi avranno saputo abordarvi, senza radolcirvi prima l'orecchio coll'armonia delle ben meritate lodi. Le mie si restringono ad aver osato di dirvi delle verità che compromettono la mia sicurezza, ma che possono esser utili ad una Provincia. Ho il coraggio anche di credere che vi sarà ben dolce questo genere di lode.

Io farò noto al Pubblico quanto vi scrivo (1).

In tal guisa i miei nemici, che devono esser tanti quanti sono quelli del pubblico bene, avranno il campo aperto a smentirmi, s'io avessi osato di spacciarvi delle bugie; oppure di segnar senza equivoco la vittima delle loro basse vendette. Sappiano però costoro, ch'io li disprezzo, che se delle vittime sono necessarie alla salute d'una Nazione, io non rifiuto di esser la prima.

Tra gli Ufficiali della vostra Armata Voi potete informarvi intanto del mio carattere e dei miei sentimenti col General Mayer, coll'Aiutante general Sarazzin, coi Comandanti delle Piazze di Portogruaro, di Palma e di Cividale.

S'io abbia saputo esser utile alla buona causa altro che di parole, chiedetelo ai popoli tutti dell'Exmunicipalità di S. Giorgio al Tagliamento, che ho servito per due Mesi nel posto di Presidente. S'io so esserlo alla Nazione anche nell'impossibilità in cui mi trovo di prestarmi ai pubblici impieghi, potete riscontrarlo nei campi che coltivo. Cinquanta soli tengono occupati tutto l'anno ben venti lavoratori. Voi non troverete in

essi gl'inutili voluttuosi giardini della molle Aristocrazia, ma quelli di Alcino, o di Calipso, dove Cerere, Bacco, e Pomona festeggiano i loro trionfi. Salute e rispetto.

GIO: BOTTARI.

Udine 19. Settembre 1797. dal Comitato di Salute Publica.

Non fu licenziato per la stampa.

FANNA Presidente.
OVIO Vice-Presidente.
PISUTLARIO.

REGNO D'ITALIA.

AL S.^r COM. PREFETTO DEL PASSERIANO BARONE DEL REGNO.

RICORSO

di Giovanni Raza della Comune di Gradisca (sull'Isonzo)

con cui

nell'atto si fa a presentare un proprio figlio di nome **Giacomo** in surrogazione ad altro suo figlio di nome Antonio chiamato a presentarsi al dipartimental consiglio di leva per far parte al distinto corpo dei veliti Reali, il quale fin dal momento della rettifica delle liste evase inscio il genitore dalla famiglia, e dalla propria comune, espone l'impossibilità assoluta di sostenere il peso dell'annua corrisponsione dovuta ai veliti Reali giustificata dalla ristrettezza dei proprj beni di fortuna, dalla numerosa sua figliolanza, e dalla cadente sua età oltre sessuagenaria.

Con allegati A. B. C.

S.^r Com.

Il più infelice tra i padri, il più sommerso tra i cittadini vi si presenta oggi o Signore con quella fiducia che ispira l'autorità del vostro magistrato costituito dalla legge ad accogliere le istanze dei cittadini, ad essere il mediatore tra questi, e la suprema autorità nei giusti, e tutto di frequenti loro bisogni.

Lo sciagurato che v'invoca è Giovanni Raza della Comune di Gradisca. Usate in quell'incontro della solita vostra umanità e pazienza, e soffrite di buon grado ch'ei v'esponga ne' suoi più minuti dettagli la propria domanda.

Il ricorrente Raza, vecchio oltre sessuagenario, è padre di sette figli tutti viventi. Il suo asse facoltativo è sì ristretto che preso in complesso quello pur anco d'un di lui fratello Antonio con cui vive indiviso, non se gli è riscontrato un reddito maggiore di annue italiche L. 300. Gl'allegati A e B garantiscono la verità dell'esposto.

Questa ristrettezza di beni, il peso di così numerosa famiglia certamente non proporzionata cogli esposti mezzi di sussistenza fan conoscere al chiaro sol di meriggio l'impossibilità assoluta nel ricorrente di sostenere il peso d'un annua corrisponsione ad alcuno dei proprj figli che fosse destinato al corpo dei veliti Reali.

Eppure a fronte di tanta evidenza la municipalità di Gradisca si è fatta ad inserir come ammissibile a questo corpo un di lui figlio di nome Antonio coscritto del corrente

(1) Difatti, questa lettera è stampata in foglio volante; però con l'indicazione che riportiamo in ultimo, non fu licenziato per la stampa.

anno senza calcolare come obice invincibile la parvità delle sue fortune.

In seguito pertanto a questa disposizione del municipio con lettera r.^e Prefettizia che in copia si unisce in C è stato chiamato il designato Antonio Raza a presentarsi a questo dipartimental consiglio di leva.

Un colpo di fulmine pel ricorrente padre è stata quest' impreveduta e subita misura, nella circostanza che il chiamato di lui figlio fin dall' epoca della rettifica delle liste si sottrasse dal paterno tetto senza che le indagini usate sieno state bastanti a rilevar il luogo del suo indirizzo.

Non è però questo sig.^r Com. un mendicato pretesto col cui appoggio cerchi il povero Raza d' eluder la legge e di giustificare se medesimo.

Questa è la pura e genuina verità, e perchè siate in grado di avere la più alta persuasione della di lui innocenza eccovi un altro figlio di nome Giacomo della miglior consistenza di salute ch' ei v' offre in sostituzione dell' evaso.

Ma quando sig.^r Com. avrete voi accettato questo figlio che vi presento (giacchè voi in tanta sua innocenza non vorrete nell' età sua cadente desolato questo genitore rifiutandolo) in qual modo potrà esser poi egli caricato dell' annua corrisponsione d' italiche L. 150?

L' asse facoltativo del reclamante che comprende per metà pur anco quello del di lui fratello vi risulta dal documento in A subordinato.

Il prodotto annuo d' industria in quello attribuito nella somma di l. 200 sparisce al solo sapersi che la cadente età di questo padre sfortunato, e le sue malattie lo han confinato da tanto tempo tra le mura del proprio abitato e che da di là lo impossibilitano a sortirvi giammai.

E quand' anco poi si verificasse in lui solo e il reddito esposto e il tenue prodotto d' industria si potrebbe questo dimezzarlo al mantenimento di così numerosa famiglia per esser erogato nell' annua pensione dovuta ai veliti Reali?

Stan troppo d' appoggio e all' umanità e alla giustizia sig.^r Com. queste ragioni perchè non abbia il ricorrente a dubitare di veder dispensato il proprio figlio dal far parte del distinto corpo dei veliti Reali a cui s' oppongono l' espostevi infelici sue circostanze.

Degnatevi sig.^r Com. d' accogliere le supplici sue istanze.

Organo voi della legge, fate che sia inviolabile per quest' infelice. Non permettete che nella cadente sua età sien tolti a questo genitore col figlio i mezzi di una stentata bensì, ma necessaria sussistenza, e possa egli in tal modo benedire l' impero del Grande che regge fortunatamente i nostri destini. Grazie.

(Senza data).

SERVICES RÉUNIS

ENTREPRISE STRAULINO

ARMÉE D'ITALIE.

COMMANDÉE PAR S. A. S. LE VICEROI D'ITALIE.

A Udine li 18 Aprile (senza data).

L'ENTREPRENEUR GÉNÉRAL DES SERVICES RÉUNIS

Al Sig.^r Mattia Maurovig

Gradisca.

Per diffinire li conti a tutto Marzo, mi si rende indispensabile le ricevute rispettive della carne che voi avete somministrato a cod.^o Mag.^o in sconto delli F. 2000 che riceveste dal S.^r Antiaian (?). Queste bisogna che incessantemente, e subito me le spedite, in caso diverso non verranno più acetate. Ciò servavi d' avviso, ed oss. (parola inintelligibile).

STRAULINO.

Indirizzo esterno:

Servizio militare.

Al Sig.^r Mattia Maurovig

ed al Macellojo Galas

Gradisca.

N. 510

REGNO D'ITALIA.

DIPARTIMENTO DI PASSARIANO (1)

Gradisca li 20 Maggio ore 3 mattina 1809.

IL PODESTÀ DI GRADISCA

Alli Sig.^{ri} Agenti dell' Aggregata di Bruma.

Dipendentemente a grazioso ordine di questo Cav. Prefetto N. 8262, pervenutomi in questo punto, mi incarica di immediatamente spedire Carra N. 12 a quattro Buoi o Cavalli a Palma Nova qualli servir debbano ai Trasporti di sussistenza militare. Quindi ordinato li viene ad Essi Sig.^{ri} Sunotati di spedire a vista del presente N. 1 Carro a 4 Manzi a Palma, a tal fine li viene spedito il presente soldato onde più assicurato sia della effettiva spedizione, e contemporaneamente ai renitenti possa usare la forza militare. Si tratta di Servizio il più importante ed urgente, non dubito che Ella si presterà con tutto l' impegno per concorrere alla premurosa ricerca, chiamandola responsabile per ogni ritardo.

Ho il bene di salutarla

FINETTI.

All' esterno:

N. 511.

Alli Aggenti

dell' Aggregata di Bruma

Ecc off.

(1) L' intestazione si ripete in tutti i documenti che seguono.

N. 378.

Gradisca li 8 Marzo 1811.

IL PODESTÀ DI GRADISCA

Al Sig.^r Agente dell'Aggregata di Bruma.

Spirato fino dal 4.^{mo} cor. il termine che li ho prefisso con il mio N.° 288 delli 23 passato febb.^o con il quale mi doveva comunicarmi le risultanze se casualmente si rifugiassero in codesta sua Aggregata certo Pasquale Matteo Bonifaccio che tutt'ora solea chiamarsi Matteo Rostalli.

Quindi le si comette che quallora nel termine di ore ventiquattro non mi avrà riscontrato nel proposito sarò costretto di spedirli un Comesso in Tansa a proprio suo carico.

Frattanto lo saluto.

G. FINETTI.

*Fu dato parte li 9 marzo.**(All'esterno, indirizzo come sopra).*

N. 492.

Gradisca li 2 aprile 1811.

IL PODESTÀ DI GRADISCA

Alli Sig.^{ri} Agenti di Bruma.

Questo Sig.^r Vice-Prefetto col suo foglio delli 29 decorso N.° 1242 mi previene che la notte delli 26 al 27 decorso Marzo pernottò nella Comune di Codroipo un Convoglio di N.° 140 coscritti Illirici, numero 66 de' quali evasero dal Deposito disarmando le Guardie Francesi incaricate della loro custodia, e si diedero alla fuga prendendo la strada delle montagne.

Inerentemente quindi alle Superiori ordinazioni li incarico a dare le disposizioni opportune per conseguire l'arresto di quelli che si potessero essere casualmente rifugiati in codesto Circondario Comunale.

Li saluto.

G. FINETTI.

(Indirizzo esterno, come sopra).

N. 1116.

Gradisca li 19 luglio 1812.

IL PODESTÀ DELLA COMUNE DI GRADISCA

Al Sig.^r Antonio Raza del Mercaduzzo.

Il Sig.^r Bar. Intendente di Finanza residente in Udine mi previene col suo foglio delli 14 cor. N.° 11033, che tra pochi giorni avrà luogo l'appontamento tanto della Caserma, quanto degli Elletti tutti occorrenti all'alloggio del Drapello di Cavalleria di Finanza costì stazionato, e quindi invita a prevenire gli interessati attuali perchè sappiano rivolgere le loro istanze a quell'Ufficio pel pagamento che se gli competerà nelle norme fissate.

Essendo Ella o Sig.^{re} uno fra li pretendenti, così gliene partecipo a di Lei cognizione, e frattanto la saluto con stima.

G. FINETTI.

N. 1112.

Gradisca li 18 Agosto 1813.

IL FF.ⁿⁱ DI PODESTÀ DELLA COMUNE SUDDETTA
Alli Sig.^{ri} Agenti comunali di Bruma.

Essendo della massima urgenza riconosciuta perfino da S. A. I. il Principe Vice Re la riparazione del Riparo al luogo detto *le Calcare* in faccia a Villesse, quindi in seguito ad invitazione del Sig.^r Ingegnere e Capitano Garofoli, li ordino di spedire giornalmente, cominciando da domani 19 cor.^o di buon mattino e fino ad altra disposizione, Carra 4 con Zaglia a due buoi, e 8 Brazzenti al luogo suddetto, li quali tutti saranno pagati di giorno in giorno dall'Imprenditore S.^r Francesco Graffi, in prezzi che si pagano quelli che vi concorrono volontariamente.

Li tengo responsabili della spedizione giornaliera di detti Carra, od ho il piacere di salutarli

Pel S.^r ff.ⁿⁱ di Podestà

A. SALAMAMAZZA (?) SAVIO.

Indirizzo:

*Alli Sig. Agenti
di Bruma.*

Gradisca li 20 Agosto 1813.

IL FF.ⁿⁱ DI PODESTÀ DELLA COMUNE DI GRADISCA.
*Alli Sig.^{ri} Agenti Comunali
della fraz.^e di Bruma.*

Entro la giornata d'oggi, termine di rigore, essi Signori Agenti mi trasmetteranno lo stato dell'animalia e dei cavalli di quella frazione, che dovrà essere conformato innalterabilmente secondo l'unità Modula, della quale dovranno servirsi.

Ho il piacere di salutarli dist.^o

ANT.^o WASSERMANN.

DS. li stati dovranno avere la data, ed essere da loro firmati.

Indirizzo:

*Alli Sig.^{ri} Agenti della frazione
di Bruma.*

UN DIPLOMA INEDITO E SCONOSCIUTO dell'Arciduca Ferdinando d'Austria

Niente toglie al lustro della fiera nobiltà militare del Friuli la quasi assenza di titoli, perchè, se i semplici signori di castelli friulani non sono spesse volte in origine che grandi ministeriali, hanno saputo non di meno fin dai principii acquistare tale importanza guerresca e politica e sì grande indipendenza nel paese ed ebbero tali diritti, che altrove avrebbero finito con l'essere altamente qualificati. Molti non di meno dei nobili friulani, nel passaggio particolarmente dei Sovrani e degli Imperatori conseguirono la comitativa palatina ereditaria, e titoli equestri speciosissimi. Così fu della casa di Spilimbergo,

la grandezza della quale però dipende, ben più che dai diplomi, dall'essere stata una vera potenza militare e politica. Ciò non di meno è sempre degno di considerazione e di studio un diploma nobiliare fino a ora sfuggito alle mie scrupolose indagini, ancorchè poco antico, recentemente trovato nell'elegante maniero di Domanins presso il co. ingegnere Gualtiero.

Abbiamo altrove veduto che l'Imperatore Sigismondo concedeva il titolo ereditario della contea palatina al ramo degli Spilimbergo che possiamo chiamare di Domanins; più tardi Carlo V° più amplamente decorava della comitativa stessa tutti i rami della casa di Spilimbergo; (*) ma fra queste due date si intromette il già accennato nuovo documento che prova come un Giacomo di Spilimbergo, signore magnifico e d'alta considerazione, ottenesse titolo di milite e conte dall'Arciduca Ferdinando a nome dell'Austria e dell'Impero, sopra una terra eretta in contea, quantunque, credo, non ne venisse al materiale possesso. Giacomo progenitore degli attuali conti di Spilimbergo detti di Domanins avrebbe loro trasmesso dunque il diritto di farsi riconoscere *Conti dell'Impero*, qualità che potrebbero aggiungere alla nobiltà e al *pfalsgraviato* che hanno in comune con gli altri rami della famiglia. A Giacomo ottenne questo titolo il cav. Francesco de Candidis, suo parente, ed è a notare l'alto significato politico del diploma perchè si tratta della concessione di beni posseduti dai veneti e d'una contea in territorio non arciducale perchè sta scritto Meduna e Miduna ma non Midana o Medana, nel documento, se pur non si ammetta un errore grafico, e si deve osservare che nel maggio 1526, col trattato di Cognac, Francesco I° di Francia s'era unito alla Lega stretta fra Venezia e il Papa, Firenze e lo Sforza, disdicendo il trattato di Madrid. Venezia, dunque, al momento in cui si rilasciava dall'Arciduca il diploma, era in guerra con Carlo V°, ma è d'uopo credere che in quel tempo lo Spilimbergo si ritenesse svincolato dalla Repubblica e potesse collegarsi con l'Impero a cui le tradizioni domestiche della sua casa come di tant'altre, per la ragione etnografica e d'antichi vincoli con l'Austria e la Stiria, dovevano potentemente attirarlo.

Questo titolo sarà poi ereditario? lo crederei di sì per la natura delle cose.

Molto non si sa di questo Giacomo. Egli era figliuolo di Gianfrancesco e di Lucrezia e fu padre di Giambattista che sposò Madalena de Candidis e dal quale scendono tutti

gli Spilimbergo attuali di Domanins procedenti dal colonnello di Sopra uscito dall'antico Venceslao ch'era stato marchese d'Istria ossia governatore. Ebbe Giacomo questione col suo cugino dottore Troilo conte palatino e litigò per l'eredità da questo lasciata ad Alvise e perciò all'altro colonnello della casa di Sopra. Infatti in una cartella dell'Archivio conservato alla Favorita segnata IV v'è una risposta di Troilo di Spilimbergo al Luogotenente contro l'accusa fattagli da Giacomo di Spilimbergo che chiedeva che Troilo fosse dichiarato ribelle al governo veneto e incapace di succedere ai beni feudali che gli potessero spettare per morte di suo fratello Girolamo, i quali quindi verrebbero a lui Giacomo. Troilo si dichiara alieno da tali cose perchè ha timor di Dio e del dominio veneto. Quando gli alemanni occuparono la Patria egli aveva visti più castellani anche di Spilimbergo che andarono al campo tedesco con gran fiducia e baldanza come se fossero sudditi dell'Impero. Se egli stesso era fuggito nel territorio cesareo l'aveva fatto temendo le discordie della terra di Spilimbergo dove molti patirono saccheggio e ruina di case e perchè a viverci quieti occorrevano fantaccini armati a salario ch'egli non poteva mantenere e perchè rimanendo in Friuli temeva gli odi d'altri consorti fra i quali Giacomo che or lo chiama ribelle, ora prodigo ed ora fatuo. Nell'archivio di mio cognato, il co. Guido di Spilimbergo, esiste il testamento di Troilo che fu impugnato, ed è all'archivio della Favorita un brano di processo legato ad altro moderno, dove si enumerano tutte le stranezze che s'imputavano a Troilo, che è dipinto come un megalomane per dimostrarlo privo di senno e della capacità di testare. (Proc. su beni di Tamajo 1725).

Nel castello di Spilimbergo, come ricorda anche il Maniago nella *Storia delle belle arti friulane*, sono ritratti in due medaglioni finissimi di stucco Giacomo e sua moglie Aloisia che meriterebbero d'essere riprodotti fotograficamente.

F. C. CARRERI.

Ferdinandus dei gratia Princeps et infans Hispaniarum Archidux Austriae Dux Burgundiae. Bravantiae. Stiriae. Carintiae. Carniolae et Princeps Syeviae et Comes Auspurgi Tirolis Goritiorum. Landgravius Alsaciae. Marchio S. R. I. super Anasum et Burgoviae dominus Marchiae Slavonicae. Portus Naonis et Salinorum etc.

Quoniam nobilis miles *cavagliero* Franciscus de Candidis domus nostrae nobilis familiaris dilectus nos informavit Nobilem Magnificum nobis dilectum Jacobum de consortibus de Spilimbergo pro nostro ac nostrae Serenissimae domus Austriae servitio grata et fidelia servitia prestaturum ac effecturum potissimum quendam specialiter contenta in una supplicatione lingua italica manu et nomine suis subscripta cuius ea penes nos servata copiam manu nostra subscriptam eidem Francisco tradidimus iccircoque nomine ipsius Jacobi de Spilimbergo nobis humiliter supplicaverit quatenus prelatum Jacobum propter huiusmodi servitia militem et ville Medunae in Friolensi provintia sitae cum adiudicatione et donatione ac assignatione bonorum

(*) A scapito della proporzione metto qui alcune espressioni del diploma imperiale, Bologna 29 gennaio 1533, fatto a favore di Alvise di Edoardo ed eredi (orig. Arch. Favorita) per la comitativa palatina, inedito:

«... et in transitu aedes tuas nobis pro hospitio eligentes commode in oppido Spilimbergi Patriae Fori Julii per tri-duum fuissimus suscepti viderimusque et praesentialiter experti simus quā fide observantia et devotione nobis te praestiteris et quam largus et munificus in his quae tibi suppeditabantur omni momento apparueris...»

a venetis in ea possessorum Comitem crearemus nominaremus deputarem et constitueremus Nosque attendentes huiusmodi servitia nobis prefateque nostre Serenissimae domui proficua fore esseque rationi consentaneum (dummodo illa realiter et cum effectu prestat) ut dignam suorum huiusmodi servitorum mercedem reportet eundem Jacobum de consortibus de Spilimbergo in militem ac in diete villae Midune cum adicatione donatione et assignatione honorum ibidem a venetis possessorum Comitem creavimus ordinavimus auctoravimus nominavimus constituivimus et deputavimus pro ut tenore presentium auctoritate imperiali quam gerimus ac Archiducali quam obtinemus seu ut melius et efficacius de iure possumus et debemus creamus et ordinamus auctoramus nominamus constituimus et deputamus pro ut tenore presentium auctoritate imperiali quam gerimus ac Archiducali quam obtinemus seu ut melius et efficacius de iure possumus et debemus creamus ordinamus auctoramus nominamus constituimus et deputamus ad verorum militum et aliorum comitum gradum ordinem numerum et cetum evehimus adiungimus connumeramus aggregamus et associamus ita ut posthac licite et libere utatur potiatut fruatur et gaudeat omnibus exercitiis offitiis negotiis preheminentis honoribus oneribus antelationibus dignitatibus iuribus libertatibus exemptionibus immunitatibus privilegiis, gratiis et prerogativis indultis realibus aut personalibus vel mixtis tam in rebus et causis spiritualibus quam temporalibus ecclesiasticis aut secularibus tam in iudicio quam extra illud quibus ceteri veri milites et comites nostre prefate domus subditi creati ordinati auctorati evecti nominati constituti deputati ac ex verorum comitum militum prosapia nati de iure vel consuetudine vel quomodolibet alias utuntur fruuntur potiuntur et gaudent seu uti frui potiri et gaudere poterunt quomodolibet in futurum dantes illi plenam et omnimodam auctoritatem et facultatem et in omnibus offitiis et exercitiis decentibus et honestis actibus expeditionibus bellis duellis certaminibus provocationibus diffidationibus hastiludiis torneamentis tam serio quam ioco factis in omnibus denique per omnia possit et valeat se verum militem et comitem nominare inscribere tenere et reputare verique militis et diete Medunae comitis titulum et insignia gerere ab aliis sicut praefertur pro vero milite et Comite nostro Medunae teneri haberi reputari honorari inscribi nominari damusque et donamus ei dictam villam Midunae cum bonis a venetis ibidem possessis atque de illis eundem investivimus quo circa omnibus et singulis dominis tam ecclesiasticis quam secularibus etiam Episcopis ac aliis quibuscunque prelatis cuiusvis dignitatis fuerint Comitibus Baronibus dominis vicedominis regiminibus Capitaneis Castellanis seriose comitimus ceteris vero nostrarum provinciarum et dominiorum subditis cuiuscunque conditionis districte precipimus et mandamus ut dictum Jacobum de Spilimbergo pro vero milite auctorato et nostro comite Medunae deinceps habeant reputent nominent et tractent atque scribant et alii alius sine aliqua contradictione non secus haberi reputari teneri tractari observari nominari inscribi faciant quantum sibi gratiam nostram charam aestimant ac sub poena sexaginta marcharum puri auri quarum medietatem pro lisco nostro alteram vero dicto comiti nostro Medunae applicamus decernentes ex nunc et declarantes ipsos ac quemlibet eorum dictam poenam incurrere toties quoties huic nostro mandato quoquo modo contraverint. Datum in Spira X die mensis iulii anni Christianae salutis MDXXVI.

FERDINANDUS.

(buchi per la corda del sigillo pendulo perduto)

Perg. orig. Arch. Spilimb. in Domaniis.
(Ripostiglio di documenti presso il co. Gualtiero).

LA MARIDAROLE

scene campestri in 3 atti di Francesco Nascimbeni

(Continuazione, vedi numero 4).

SCENA DECIMA.

URSULE, AGHITE dalla destra e delli.

AGHITE (*sulla porta, sotto voce*). Il pai?URSULE (*sotto voce*). Velu la.AGHITE (*c. s.*). Con cui isal?URSULE (*c. s.*). Cu le femine dal spiziar.BLAS (*con viva espansione*). Po si... po si... datt par te, mio ben!NUNZ. (*con estrema tenerezza*). Grazie; a riviòdisi, Blasut. (*Nunziade via — Blas la segue estatico*).URSULE (*avanzandosi*). Astu sintut?AGHITE (*correndo dietro a Blas*). A mi... a mi!URSULE (*trattenendola*). Tasiu?

AGHITE. Parcè?

URSULE. Chesie e iè uno robe propit par noaltris.

AGHITE. Lu credistu?

URSULE. Co tal dis iò!... E siore Nunziade? Ah puar mestri Venanzio, e ce femine d'aur co vès!... Tignissi propri in bon!

AGHITE. Dula isal?

URSULE. Par siore Nunziade al si è dismenteàd de' fie!

AGHITE (*con dispetto*). Cui lu varess ditt?URSULE (*persuasiva*). Lasse la... Dutt al va ben...

Intant jo e te ciolarin Basili miezz aparomp!

AGHITE (*in collera*). E iè un infamie dei nestris genitori!URSULE (*cercando di rabbonirla*). Sta eniete!AGHITE (*sempre più infuriandosi*). No puess.

URSULE. Ve' pazienze!

AGHITE. Le hai piardudel!

URSULE. Tòrnile a ciata.

AGHITE. La rabie mi ven fur pai voi!

URSULE. Cussi no tu faràs mai nie.

AGHITE. La finarai cun tun sgabazz!

URSULE. To pari a l'è risolut.

AGHITE. E iò plui di lui!

URSULE. Scòltimi me.

AGHITE (*nel colmo della collera*). No scolti nie... o uei vè Pieri!

URSULE. Lu sai, e ancie io o uei vè Michel.

AGHITE (*pestando i piedi*). O uei velu!... o uei velu!... o uei velu!...

URSULE. Lu ciolarin!

AGHITE. E usgnott... no voi a durmì, se no lu viod!

URSULE. Lu spietarin.

AGHITE. Dula isal?

URSULE. Lasse cal finissi di lavorà.

AGHITE. Ciamlu.

URSULE. Ma no...

AGHITE. Ma sì!...

URSULE (*guardando a sinistra*). Vè ca Basili.

AGHITE. Ce che mi impuarte, a mi!

URSULE. Fasin cun lui chell che ti ai dit.

AGHITE. Comeustu?...

URSULE. Tu lu devis. Tigninlu in sanziis lui... e cussi podarin plui prest fa l'amor cun Pieri e Michel.

AGHITE. Provarin.

URSULE. Coragio e indifferenze: meninlu un pòc pal nas.

SCENA UNDECIMA.

BASILI dalla sinistra e dette.

BASILI (*fermo sulla porta del molino*). Velu ca chei doi agnui. Lis mangiaress a fuarce di bussadis. E son tant bielis che no sai quale scielzi. Tigninlis mai donge dutis dös, fin che si po...URSULE e AGHITE (*finendo allegria gli corrono incontro e lo prendono in mezzo*). Oh! Basili!BASILI (*con dolcezza*). Ce faseiso culi, animis bielis!URSULE (*indifferente*). Nie, si ciapè un pòc di alar.

BASILI (*furbescamente*). O spietaiso il moròs?!...

AGHITE. Di cuai?

BASILI. Eh! bausaratis!...

URSULE. Come te.

BASILI (*ad Ursule sottovoce*). Agnulùt!

URSULE (*sottovoce*). Birichin!

BASILI. E tu, Aghite, sestu pensierose?

AGHITE. Mi dul il ciav!

BASILI (*sottovoce ad Aghite*). Mal des bielis frutis!...

AGHITE (*sottovoce*). Brutonòn!

BASILI (*offrendo un fiore a Aghite*). Ciò anime me.

AGHITE. Grazie. (*fra sè*) Bon par Pieri!

BASILI (*offrendo un fiore a Ursule*). Ciàpe, cur miò.

URSULE. Ce biele rose. (*da sè*) E va ben par Michel!

BASILI (*da sè, fregandosi le mani*). E mi uèlin ben dutis dós! Brao Basili!

(*Dietro le sue spalle, Ursule e Aghite si fanno segni d'intelligenza*).

URSULE (*trascinando in disparte*). Basili... e Michel?

BASILI (*con intenzione*). Ti duèlia! il dint?

URSULE. A mi?... ti pàr a ti, ve..

BASILI. A l'è lontan cu le farine.

URSULE (*da sè*). Alore a l'è ca.

AGHITE (*trascinando Basili in disparte*). Basili... e Pieri?

BASILI (*con intenzione*). Ti stàl sul fiàt?

AGHITE. Nancie par insiun!

BASILI. A l'è lāt a cioli il forment.

AGHITE (*da sè*). A l'è tal mulin.

URSULE (*trascinando Basili in disparte*). Basili... fami un plase...

BASILI. Dimi...

URSULE. O hai di fevelati.

BASILI. Cuand?

URSULE. Usgnott... dopo l'ave marie...

BASILI. Oh! Dio! in dulà.

URSULE. Culi.

BASILI (*pavoneggiandosi*). O vignarai.

URSULE. Grazie. E par cognòsciti?

BASILI. O ciantarai di gial.

URSULE (*s' allontana*). Sin intindùs. Guai se tu man- cis, vè!...

BASILI. No l'ocor altri.

AGHITE (*trascinando Basili in disparte*). Basiliùt!

BASILI. Ce astu?

AGHITE. Puèdio fidami di te?

BASILI. Tant che tu ùs.

AGHITE. O hai di diti une peraule.

BASILI. Ancie dós.

AGHITE. Mi sclope il cùr...

BASILI. No sta muri, ben miò...

AGHITE. Ven ca in tal curtìl... plui tard...

BASILI. No l'ocor altri.

AGHITE. E par ciatati?

BASILI. O ciantarai... di gialine...

AGHITE (*s' allontana*). Sin intindùs.

BASILI (*da sè, battendosi le guancie*). Brao Basili... tu sès un galetto numar un! Ti còlin in te rèt senza inacuàrzi! A mi po a ciatà il pont par zonzolalis dutis dós!

(*esce, guardandole teneramente tutte due*).

SCENA DODICESIMA.

URSULE a AGHITE.

URSULE. Bravel!

AGHITE. E cumò?

URSULE. Tu sès insemende.

AGHITE. Al podlaress dassi.

URSULE. Ven daùr di mè... e no tu la fataràs.

AGHITE. Dio uèli. (*s' avviano verso il fondo*).

SCENA TREDICESIMA.

PIERI e MICHEL dalla sinistra e dette.

PIERI. Aghite!?

MICHEL. Ursule!?

AGHITE (*voltandosi*). Pieri!?

URSULE (*c. s.*). Michel!?

MICHEL (*avvicinandosi ad Ursule*). Benedete le me frute!

PIERI (*avvicinandosi ad Aghite*). Aghitine... vite me...

URSULE. Tàs Michel.

AGHITE. Pieri, no sta lami vie.

PIERI. Dovin là cui altris a portà le farine.

URSULE. Cuand tornaio.

MICHEL. Sul tard.

AGHITE. Par tornà vie?

PIERI. Sicur.

AGHITE (*tenendo Pieri pel braccio*). No ti lasci.

PIERI. Mate!

MICHEL. Alore fasin cussi. Lin vie cui altris e cuand che si à fat un tòcc di strade, tornin indaur io e tu.

URSULE. E dopo?

PIERI. Sì, sì. Voaltris nus spietàis culi...

MICHEL. E si ciacaran fin che tórnin.

AGHITE (*spingendo Pieri verso il fondo*). Svelts.

URSULE (*spingendo Michel*). Vie, par no dà suspiet!?

MICHEL. A riviòdisi.

URSULE. Mandi. Cheste rose e' jè par te.

MICHEL (*mettendosela all'occhiello*). Grazie.

AGHITE. Torne prest.

PIERI. Tu pùs nome imaginati!

AGHITE (*dandogli la rosa*). Tenle par me.

PIERI (*mettendosela all'occhiello*). La tignarai ben di cont.

SCENA QUATTORDICESIMA.

BORTUL dal fondo, i mugnai dal molino e detti.

BORTUL (*di dentro*). Sàpo, sàpo, distrighinsi... (*entra*)

Ohè!... svelts... a puaria chiste farine.

(*I mugnai escono dal molino con i carichi di farina e a loro s'uniscono Pieri e Michel e uscendo dal fondo cantano:*

Maridàlle di vendemis	Maridàlle, maridàlle
La plui lunge al carneval;	Se la vès di maridà;
Liberàlle di chès penis	Se spietàis che vegni vecie,
Che uarissi d'ogni mal.	Nancie il diaul la ciolarà!

BORTUL (*a Ursule e a Aghite*). E voaltris lait a ciase... e le guoth... io o voi cun lor... spietaimi... che cernarin in compagnie...

(*S'unisce al coro dei mugnai e via con loro. Aghite e Ursule si ritirano a casa, verso destra*).

SCENA QUINDICESIMA.

La scena per alcuni istanti rimane vuota. S'è fatta notte. NUNZIADÉ viene dal fondo e s'avvanza circo- spetta ed a passi lenti.

NUNZ. (*avanzandosi*) ...Hem!... Hem!... Nissun rispuid... no l'è vignùd ancimò... Se aal di vè?... L'ave-marie e iè za sunade... e no 'l mancie mai... (*Avanzandosi pian, pianino*). Hem!... Hem!...

SCENA SEDICESIMA.

BASILI dal fondo e detta.

BASILI (*stando sul limitare della scena*). E sin ca!... Viodin di giavassi cun onor... (*avanzandosi*) Intant, clamin Ursule... chichirichi... (*pausa*) no rispuid... Che no sei ancimò in spiete?... (*avanzandosi*) ... Cuissa che Aghite e sei plui premurose... cocodéc... (*pausa*) ...ancie che e iè lontane... ciò Basili, di dós... varestu di resta senza nissune?... NUNZ. Mi par di velu sintut a sgriplà... viodin... (*avanzandosi*)... psst... psst... BASILI. E mi clamin?... ise Aghite o Ursule?... prudenzie Basili, par non fa maron... (*avanzandosi*)... psst... psst... NUNZ. (*tutta giubilante*). A l'è lui... A l'è lui... (*avanzandosi*)... O soi ca... o soi ca... BASILI (*fra sè*). Une e iè... ma quale ise?... (*forte*) Dulà sestu? NUNZ. Dongie di te! BASILI. Brave, no tu às manciat! NUNZ. Par te o larèss in tal insar! BASILI. E iò? NUNZ. Tantis provis che ti ai dadis dal miò affett!

BASIL. Provis?
 NUNZ. E tu, ingrât, mai une!
 BASIL. O soi pur ca! mi par cal basti.
 NUNZ. Tu âs reson.
 BASIL (*abbracciandola*). Bambinute me! (*fra sè*). Ise Ursule o Aghite?
 NUNZ. (*gongolando di gioia*). Tu mi âs dit bambinute?
 BASIL. Ma sì, ma sì, fione... Tu sês dute par me!
 NUNZ. Lu sai che tu mi ûs ben!
 BASIL (*abbracciandola*). O ti adori!... (*da sè*). Ise Aghite o Ursule?
 NUNZ. No sta tradimi!
 BASIL. Puedistu nancie pensalu? (*continuano a discorrere sotto voce*).

SCENA DICIASETTESIMA.

PIERI e MICHEL dal fondo, poi URSULE e AGHITE dalla destra e detti.

PIERI (*verso destra*) Psst!... Psst!
 MICHEL. No sta fa sussur.
 PIERI. Lasse fa di me... Psst!... Psst!
 URSULE (*dalla destra*). Psst!... Psst!... (*a Aghite che la segue*) Ven indenant.
 AGHITE. Che sein mo lôr?
 URSULE. Cui ustu po?
 AGHITE. Basili?!
 URSULE. Ah!... (*avanzandosi*) Psst!... Psst!
 PIERI. Psst!... Psst!
 URSULE. Sestu tu Michel?
 MICHEL. Sì...
 PIERI. Aghite, dula sestu?
 AGHITE. O soi chi.
 (*Aghite si unisce a Pieri e Ursule a Michel*).

Disposizione di scena.

A. P.

U. M.

B. N.

NUNZ. Ce mi distu po'?

BASIL. Ce ustu che ti disi?

AGHITE (*stringendosi a Pieri*). Pieri, sta cun me!

PIERI (*abbracciandola*). No se-lampi, no.

MICHEL (*per abbracciare Ursule*). Ben miò!

URSULE (*schivando l'abbraccio*). Sta cuiet!

PIERI. Mai plui tan ben par me!

AGHITE. Il miò bon Pieri!

URSULE. Il pai a l'ul co sposi Basili.

MICHEL. E tu?

URSULE. Nancie par idee!

BASIL (*stringendo Nunziade*). Io ti adori, vive e muarte!

NUNZ. Sbasse la vòs...

BASIL. Nissun al sint.

MICHEL. Baste che no tu mancis e to peraule!

URSULE. No tu cognossis Ursule.

AGHITE (*vergognandosi*). Tàs, no sta di cussi.

PIERI. E iè le veretât.

NUNZ. (*schermendosi da Basili*). No uei... no uei...

BASIL (*supplichevole*). Ti prei...

NUNZ. No... no...

URSULE. Ce t'impensistu?

MICHEL. Dopo tant timp...

AGHITE. O ai pore... o ai pore.

PIERI. Di cè mai?

AGHITE. Ah! Pieri miò!

(*Il coro dei mugnai ritorna, cantando da lontano*).

Oh, ce biel lusor di lune
 Che il signor nus a mandât!
 A bussâ fantatis bielîs
 No l'è fregul di peclât.

PIERI. Astu sintud?

AGHITE. Tàs...

URSULE. Tu pretindis masse.

MICHEL. Lu disin ancie lor.

BASIL. Contentimi.

NUNZ. Ah! traditor...

(*Basili bacia Nunziade, Pieri Aghite, e Michel Ursule*).

(*Il coro dei mugnai più dappresso ripete il canto:*)

Oh, ce biel lusor di lune
 Che il signor nus ha mandât!
 A bussâ fantatis bielîs
 No l'è fregul di peclât!

URSULE. E son cà!

AGHITE. Sc-lampe, Pieri!

(*Ursule e Aghite si dirigono verso la destra*).

NUNZ. (*spaventata*). Oh! D.o, cal foss ancie Venanzio?

BASIL (*meravigliato*). Cui isal chest Venanzio?

NUNZ. (c. s.) Ah! Blas, o soi ruvinade di creature.

BASIL. (c. s.) Ce Blas, ce Venanzio?

NUNZ. Mio marit, il spiziar!

BASIL (*fuggendo inorridito*). Oh! Dio... o vevi la femine dal spiziar!... ah, ce carampane co ai bussât!

(*Aghite e Ursule entrano a destra. Nunziade fugge per il fondo. Pieri e Michel, cercando la porta del mulino, s'imbattono ambedue in Basili*).

BASIL (*spaventato*) Cui è la?... dai al lari... dai! dai!

PIERI (*prendendo Basili in mezzo a loro*) Zito Basili!

MICHEL (*con meraviglia*). Pieri e Michel!

PIERI e MICHEL. Sì... Sì...

SCENA DICIOTTESIMA.

Entrano dal fondo BORTUL ed i mugnai con lanterne accese che illuminano tutta la scena.

BASIL (*vedendo i suoi fiori agli occhielli degli abiti di Pieri e Michel*). Ah! lis mes rosis!... e fasevis cul l'amor cun Ursule e Aghite?

PIERI e MICHEL. No... No...

BASIL. E iò... cu la vecie Nunziade... che mi crodeve mestri Blas...

PIERI e MICHEL. Cu la vecie?

BASIL. Ma sì, sì...

PIERI e MICHEL (*schernendolo*). Puar Basili!

BASIL (*avvilto*). Cui la varèss crodude!

PIERI e MICHEL (c. s.) Dâi coraggio!

BASIL (*arrabbiandosi*). E mi cioleis vie, anciemò!

PIERI (*schernendolo*). Mett il cur in pàs.

MICHEL (*imitando Pieri*). Chell ca l'è stât, l'è stât.

BASIL (*inviperito*). Lait vie!

PIERI e MICHEL (*ridendo*). Ah! ah! ah!

BASIL (*con forza*). Taseit bambins, no uei iessi plui Basili, se no mi svindicarai! ah! se mi svindicarai!

PIERI (*schernendolo*). Sta cuiet, Basili!

MICHEL (*imitando Pieri*). Sta cuiet!

BASIL (*nel colmo della collera*). Guai a voaltris, guai!... Tremait di Basili; tremait!

BORTUL (*a Basili, Pieri e Michel*). Su, su, su, se staiso li a taramota... manco ciacaris e plui fass!... Moveisi... fur il ciar... lis bestis... e lait a cioli il forment là dal Cont... su, su, su...

TUTTI. Fur... fur... e anin indenant!

Grande movimento in scena per la partenza. Mentre si forma la comitiva, il coro canta:

L'aghe e cor, la muele e zire,
 No, paron, no tarocâ,
 Dut l'è pront par masanâ,
 Là dal cont si corr si va,
 Eri stâ, su, eri stâ
 Oplalele, oplalâ.

BASIL conduce fuori dalla stalla un asino e lo manda innanzi. URSULE e AGHITE dalla finestra a destra salutano MICHEL e PIERI, confusi fra la folla. Il coro canta sempre.

Sul balcon fantatis bielîs
 Tirin voi di ca e di là.
 Là dal cont si corr, si va!
 Par finile a morosâ!
 Eri stâ, su, eri stâ
 Oplalele, oplalâ.

BASIL scorgendo la scena fra le ragazze e i due giovanotti, bastona rabbiosamente l'asino. Partono tutti cantando, mentre cala la tela.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Noterelle etimologiche



Comunemente si ritiene che il cercare l'etimologia delle parole e la loro probabile origine sia studio (e chi sa quanti hanno la bontà d'aggiungere: inutile) dei soli eruditi. Invece la verità è, che la tendenza ad etimologizzare c'è, e spiccata, già nel popolo, e forma anzi uno dei caratteri per cui va distinta la lingua che esso adopera. Senza averne coscienza, egli sente involontariamente che i vocaboli di cui si serve non sono dei suoni vuoti senza rapporto alcuno con ciò che designano, e quindi, ad orecchio, cerca d'interpretare un'espressione, per esempio, con un'altra che c'è già nella sua lingua, un'altra ne modifica dietro l'analogia d'una d'uso comune, e così via. (1) Lo studio di questa tendenza a stabilire delle etimologie fantastiche, dell'«etimologia popolare», come per il primo la chiamò il Förstemann, ci dà il modo di penetrare ben addentro qualche volta nell'anima del popolo. Ma non è questo il luogo di parlare di ciò; solo aggiungerò per chi volesse conoscere più da vicino questo campo, rispetto alla nostra lingua italiana assai poco esplorato, che un'idea complessiva ne ha dato F. O. WEISE «*Zur Charakteristik der Volksetymologie*» (2), e che risultati assai importanti e, diremo così, nuovi di questo metodo di ricerca si possono vedere, per latino in O. KELLER *Lateinische Volksetymologie u. Verwandtes* Leipzig, Teubner 1891, e per tedesco nell'opera classica dell'ANDRESEN, *Ueber deutsche Volksetymologie*, 4 Aufl. Heilbronn 1883.

Qui vorrei mostrare con un esempio che tale genere di ricerche si può estendere anche al nostro dialetto.

Prendiamo la parola *Peònis*. Il vocabolario del Pirona dice: «Termine geografico. Villaggio posto nella regione Cimmeria del Friuli, quasi regione del sonno: I ven che di *Peònis* = il sonno lo viene cogliendo». In questa nota alquanto sibillina sembra che il Pirona spieghi la frase *e' ven che di Peònis* (ipsa venit eccum-illa de Paeoniis) supponendo un villaggio d'una ipotetica regione nebulosa e tenebrosa, per cimmerio intenderà ciò, dal quale si immaginerebbe proveniente il sonno.

Per menar buona questa spiegazione bisognerebbe ammettere a priori nel nostro popolo l'esistenza di leggende fantastiche, che nulla ci attesta, anzi di una attività poetica e ideale dell'anima popolare friulana, che senza esitazione possiamo negare.

In molti luoghi e presso molti popoli s'immagina che chi è colto dal sonno sia quasi sorpreso da una persona che lo intorpidisce

da prima e poi lo fa dormire; e la ragione si capisce benissimo se si pensa ai bambini, che si addormentano ad un tratto, tanto che il passaggio dalla veglia al sonno non sembra graduale e dovuto a un successivo indebolimento della coscienza, ma improvviso e prodotto da una causa esterna.

Notisi, del resto, che le espressioni come *e' ven che di Peònis*, e altre che si citeranno, non sono rivolte, almeno da prima, se non a bambini e sempre in tono scherzoso.

In corrispondenza alla frase friulana i toscani dicono, (tolgo dall'eccellente dizionario del Petrocchi): «*Venire i Pisani* = addormentarsi, *Trovare i Pisani* = dormire, *Se tu mi permetti vò un momento a trovare i Pisani* e assolutamente: *Arrivano*; vedendo un bambino che s'addormenta, *Arrivano èh, povero Nini*» (1).

Con una metafora un po' diversa i tedeschi dicono, quando un bambino s'addormenta: *Der Sandmann kommt*, che letteralmente è = l'uomo della sabbia (il renaiuolo) viene (sottintendendo *ihm in die Augen* = a lui negli occhi, ossia, gli getta sabbia negli occhi). La stanchezza, che produce il sonno, è rappresentata qui col bruciore che chi è colto da esso sente negli occhi, come avesse sabbia sotto le palpebre. Analogamente nella lingua famigliare i francesi: *il a du sable dans les yeux, le petit homme lui a jeté du sable dans les yeux*, e anche *le sablonnier a passé par là* (2).

Le due frasi, francese e tedesca, non hanno bisogno di spiegazioni, anzi si spiegano l'una l'altra; nell'italiana non so vedere altro che un giuoco di parole, un'etimologia popolare appunto, e una consonanza cercata con *pisolo, pis-olare*.

L'espressione friulana *e' ven che di Peònis* non contiene per nulla un'allusione a un villaggio cimmerio (!), ma bensì al vero e proprio paese di *Peònis*, frazione del comune di Trasàghis (Gemona), che nel 1881, ultimo censimento generale, contava 797 abitanti. Si ha qui un caso analogo a quello dei *Pisani*, ossia una consonanza cercata col verbo che significa il sonnacchiare, il nicchiare di chi è preso dal sonno.

Il Pirona nel Vocabolario ha *ped* = legare, appigliarsi, attaccare, appiccare (rappigliarsi del latte = *lat peäd*), non lo ha nel senso di sonnacchiare, accennare della testa ora a destra ora a sinistra di chi è colto dal sonno, nel quale pure lo si usa. Ivi stesso si legge la frase: *lu cavalir al pée* = il baco comincia a filare, che più propriamente significa: comincia a muovere la testa di qua e di là per

(1) cfr. F. O. Weise. *Les caractères de la langue latine*, traduit de l'allemand par Ferd. Antoine. Paris, Klincksieck 1896 pag. 255 e segg.

(2) *Zeitschrift für Völkerpsychologie u. Sprachwissenschaft*, vol. XII p. 303 e segg.

(1) La frase toscana s'è infiltrata in più dialetti della penisola. Un cortese amico, che ringrazio per l'informazione, mi dice d'averla sentita a Napoli, e m'assicura che anche a Bologna è viva sotto la forma di *af artra qui d' Pisa*. — Con analogo significato mi si dice ancora che in qualche dialetto napoletano usi la frase *è venuto fra Pampano*, che non saprei davvero come plausibilmente spiegare.

(2) L'inglese non ha una frase analoga, così m'assicurano persone competenti.

attaccare il capo del filo di seta che trarrà dal suo corpo. Da questa o da simile frase penso che sia venuta al verbo *ped* = *attaccare* il senso di = *sonnecchiare, nicchiare*.

L'etimologia popolare che procede per via di personificazione e localizzazione geografica non è estranea nè al latino nè all'italiano nè al dialetto nostro. Noi da uno *scugnù* = *dovere*, facciamo *Sante Scugne* = *forzatamente*; per *mandare in rovina* diciamo *mandà a Patrass*, ⁽¹⁾ e analogamente, per dire che uno sonnecchia (al pè), *e' ven che di Peonis*.

Non c'è verità che manchi di valore, come non c'è considerazione minuta sul linguaggio che non rischiar qualche lato della coscienza popolare. S'è visto come il tedesco e il francese, l'italiano e il friulano esprimevano la frase *aver sonno*: i primi due linguaggi indicano la cosa con una sensazione, quella del bruciore, gli ultimi due indirettamente col sopravvenire d'una persona, ma in fondo coll'accennare all'atto di chi è preso dal sonno. Gli uni e gli altri considerano la medesima cosa: i primi dal di dentro, gli altri dal di fuori.

ACHILLE COSATTINI.

Anfibi e Rettili del Friuli

cenni su di essi di interesse locale

(Continuazione e fine, vedi n. 3 e 4).

Gen. — *Anguis* — LINNEO.

Anguis fragilis — LINNEO.

A. cinereus, *A. bicolor* — RISSO.

Specie sparsa ed assai comune in tutto il Friuli e che giustamente serve di ponte di passaggio fra gli ofidi ed i sauri. Ed è un piccolo sauro anch'esso, al quale mancano le zampe, in ciò somigliando ai serpi. Ne differisce però per avere le palpebre mobili e le mascelle non dilatabili quanto quelli. D'ordinario è di color grigio plumbeo e lucente col ventre più chiaro. Presenta però molte varietà riguardo al colorito, delle quali le più comuni sono:

1° var. *vulgaris* — DE BETTA — Parte superiore di color cupreo; fianchi scuri; colore cenerino nelle parti inferiori.

2° var. — *lineata* — DE BETTA — Con una o più linee scure sul dorso.

3° var. — *nigriventris* — DE BETTA — Color bruno-castagno superiormente, nero inferiormente.

(1) Questa frase, che pure è dell'italiano letterario e che già il Redi diceva antica, la fanno venire da *tre ad patres* (andare ai maggiori = morire), che si sarebbe appoggiato, per etimologia popolare, a *Patrass* — accusativo di *Patrai*, la città greca di Patrasso.

4° var. — *fuscus* — DE BETTA — Di color bruno molto scuro superiormente; parti inferiori molto nere.

Tutte queste varietà si trovano in Friuli e vi sono comuni. L'orbettino a mala pena raggiunge i 45 centimetri di lunghezza. Gli individui molto vecchi hanno talora la metà anteriore del corpo chiazzata d'azzurro. Durante l'estate molti esemplari assumono un bel color rosso-rame lucente. Ebbi un orbettino mantenuto in ischiavitù, che mutò la pelle cangiandosi da color grigio-chiaro in rosso-cupreo scuro. I nostri contadini lo credono cieco, ma in realtà ha gli occhi, quantunque piccolissimi. Ciò gli valse l'appellativo di *Magne 'uarbe*. Inoltre lo chiamano anche *'Uarbite*, *'Uarbitul*, *Sgurbisul*, *'Uarbisine*. Si crede posto sotto la protezione della Madonna e perciò la chiamano anche *Magne de Madone*. Alcuni lo ritengono erroneamente velenoso e temono di sdraiarsi sopra. Vive sotto i sassi, sotto le foglie secche, nei tronchi d'alberi, ma spesso lo si trova altresì fra l'erba dei prati o nei viottoli de' campi.

Gen. — *Podarcis* — WAGLER.

Podarcis agilis — LINNEO ⁽¹⁾.

Lacerta agilis — Auct., *L. muralis* — MERR.

È questa la comunissima lucertola, che s'incontra ad ogni passo nei pubblici passeggi e nelle vie della città, per i viottoli de' campi, sui muri delle case, ecc. Dovunque batte il sole, dovunque l'ombra non è eccessiva abita questo agile animaletto, utilissimo senza dubbio perchè distruttore di una quantità di piccoli animaletti nocivi. La lucertola comune spesso s'arrampica sugli alberi e predilige le spalliere delle viti, la qual cosa fece sì che il Nardo ⁽²⁾ la designasse come dannosa a queste piante. La lucertola presenta diverse varietà riguardo al colorito, varietà che però si possono ridurre a due sole principali:

1° var. — *muralis* — MER. — Dorso di tinta uniforme, grigia, grigia-rossastra, grigia-verdastra, ecc.

2° var. — *campestris* — DE BETTA — Dorso di color verde-brunastro o grigio con fascia mediana, due striscie laterali e diverse macchie irregolari di color bruno-scuro e quasi nero.

La prima di queste due varietà dà origine a diverse altre sottovarietà, che si distinguono per il colorito del ventre, che può essere bianco (sub. var. — *albiventris*, DE BETTA), giallo (sub. var. *flaviventris*, DE BETTA), rosso

(1) Amo meglio di accettare l'antico nome linneo *agilis* per questa specie, quantunque molti autori moderni, seguendo il Merrem, la chiamino *muralis*; a ciò m'induce il considerare che il nome dato da Linneo riflette un carattere più interessante ed ancora l'intenzione di togliere la confusione che nasce dall'esistere una varietà della stessa specie dal nome *muralis*.

(2) *Prospetti degli animali delle provincie venete*.

(sub. var. — *rubriventris*, DE BETTA) o nero più o meno completamente (sub. var. — *nigriventris*, DE BETTA).

Se la var. *muralis* è comune dappertutto, altrettanto non può dirsi della var. *campestris*, la quale abita nei dintorni di Udine, ma non vi è comune, mentre più abbondante s'incontra nel basso Friuli. La riscontrai frequentissima presso Caorle, sulle dune della Pineta destra del Tagliamento ed a Porto Baseleghe dove non potei scorgere la var. *muralis*. Questa specie tocca al più 23 centimetri di lunghezza, raggiunti spesso dalla var. *campestris*. Quantunque si confondano l'una coll'altra, la presente specie e la *Zootoca vivipara*, chiamando i nostri contadini questa e quella coi medesimi nomi di *Lisarte*, *Liserte*, *Risarte*, *Liselle*, ecc., pure qui riporterò le popolari credenze, comuni ad entrambe, che tolgo dal libro dell'Ostermann (1). Sono ritenuti animali di buon augurio, che portano una goccia d'acqua in bocca per umettare le labbra delle anime purganti, o per dare da bere alla Madonna secondo altri. Talora la coda è bifida e chi trovasse una lucertola con due code sarebbe fortunato. Appendendola al collo e lasciandola putrefare sul gozzo, dicono che questo sparisca.

Gen. — *Lacerta* — LINNEO.

Lacerta viridis — Gesner.

L. agilis — var. — B. — Linn., *Seps varius* — Laur.

Il ramarro è comunissimo da noi, quantunque sia meno frequente l'incontrarlo nelle parti più elevate. D'ordinario di color verde-vivo sul dorso e sulla testa e di color giallo o bianchiccio sul ventre, spesso assume colorazioni diverse, che danno origine a molte varietà, delle quali le seguenti sono le più importanti:

1° var. — *concolor* — DE BETTA — Parti superiori tutte verdi non variegata nè punteggiata di nero.

2° var. — *versicolor* — DE BETTA — Parti superiori fittamente punteggiate in nero.

3° var. — *maculata* — Bp. — Con grandi macchie quadrilatere nere in fasce sul dorso e sui fianchi.

4° var. — *bilineata* — DAUDIN — Con due linee giallognole marginate di nero sul dorso; talora con altre linee interrotte, parallele alle prime, sui fianchi e con delle macchie nere irregolari.

5° — var. — *mento-coerulea* — Bp. — Colla gola e col mento di un bell'azzurro lucente; questo carattere, come ebbi campo soventi volte di osservare, s'accompagna a qualunque delle altre varietà e credo venga assunto particolarmente dal maschio nel tempo degli amori.

(1) *La vita in Friuli*.

6° var. — *chloronota* — RAFIN. — Dorso di color verde-scuro macchiato di nero e di giallo. Talora, come in un bell'esemplare, da me raccolto presso Udine, si presenta di color nero con macchie ocellate gialle. Quantunque il De Betta (1) la dica varietà propria dei monti, la *chloronota* trovasi in tutto il Friuli.

Il ramarro raggiunge al massimo i 35 centimetri di lunghezza; tuttavia non si esclude il caso che anche da noi, come avviene in altre regioni, possa avere maggiori dimensioni. Il *sbers* o *sbersall*, come lo chiamano in dialetto friulano, è tenuto per amico dell'uomo, ma pericoloso, se irritato. Dicono sia capace di mordere tanto forte da forare anche una moneta di rame; che si irri alla vista del color rosso ed avverta con un sibilo l'uomo della presenza della vipera, contro la quale s'avventa coraggiosamente, sacrificando se stesso per la salvezza del primo. Ciò farebbe credere il ramarro fosse rispettato e non perseguitato, con utile dell'agricoltura, giacchè questo animale uccide una gran quantità di insetti dannosi. Siccome però chiodo scaccia chiodo, così troviamo una superstizione agire contro all'altra. Difatti dice l'Ostermann (2) che si crede faccia fuggire i bruchi dagli alberi fruttiferi, se dopo morto venga appeso ai rami. Dallo stesso autore tolgo che è ritenuto quale rimedio contro la scrofola, che l'olio dove furono fatti allungare e bollire 7 ramarri si usa per togliere le macchie della pelle; lo stesso olio, preso in decotto, vale contro l'asma. Io poi sentii da qualche contadino che la lucertola invecchiando si cangia in ramarro. Ai tisici si dà da bere vino dove fu bollito (3); ai colpiti d'itterizia giova se appeso dalla parte del fegato; i suoi occhi portati in dosso guariscono dalle febbri malariche (4); se ne fanno anche empiastri per guarire l'epilessia e l'apoplezia.

Gen. — *Zootoca* — WAGLER.

Zootoca vivipara — Wagler.

Lacerta agilis — Auct., *L. crocea* — Wolf., *L. montana* — Mikon., *L. nigra* — Wolf.

Confusa volgarmente colla comune *Podarcis agilis*, questa specie non si può dire frequente in Friuli. Fu trovata presso Udine, a Venzona ed in qualche altro luogo. D'ordinario non supera i 15 centimetri ed è quindi più piccola della specie su citata. La *Z. vivipara* deve il suo nome al fatto che le sue uova si schiudono appena deposte o pochi istanti dopo. Presenta una varietà di assai poco interesse:

var. — *montana* — MIKON — Punteggiata sul collo e sui fianchi di bianco; talora anche sul dorso.

(1) *Rettili e Anfibi*.

(2) *La vita in Friuli*.

(3) *Id.*

(4) NARDO-CODELE — *Zoologia popolare veneta*.

La differenza principale fra questa specie e la *P. agilis*, differenza che dà origine ai due generi *Zootoca* e *Podarcis*, è la presenza del disco masseterico nel centro delle tempia delle specie del secondo, disco che manca a quelle del primo.

Gen. — *Chelonia* — BRONGNIART.

Chelonia caretta — Linneo.

Ch. Coauana — Daud., *Testudo cephalo* — Schneid.

Questa grossa specie vive nelle nostre marine, ma non vi si può dire comune. I contadini del litorale la chiamano col nome di *Tartarughe di mar* o *Magne copasse di mar*. Nel museo del R. Ginnasio-Liceo di Udine ce n'è un esemplare, non grande, di 38 centimetri di lunghezza per 34 di larghezza.

Chelonia Midas — Schweigger.

Di comparsa più che altro accidentale, questa massima delle nostre tartarughe, viene qualche rara volta pescata nelle nostre marine. Condivide i nomi locali friulani colla specie precedente. Può aver talvolta, specialmente se giovane, il ventre biancheggiante anzichè bruno (*Ch. albiventer* — NARDO). Nel museo del R. Ginnasio-Liceo di Udine n' esistono due esemplari, il primo di 77 centimetri di lunghezza per 59 di larghezza, il secondo di 66 centimetri di lunghezza per 54 di larghezza.

Gen. — *Emys* — MERREM.

Emys lutaria — Gessner.

Emys o Cistudo europaea auctores.

Questa specie è assai comune nei fossi e nei paludi salati del litorale, da dove si porta spesso sul mercato in Udine. Vive anche nelle acque dolci, però sempre alle basse. S'usa tenerla negli orti perchè vi distrugge una quantità di molluschi e di insetti. La testuggine fangosa raggiunge al massimo i 18 centimetri di lunghezza per 14 di larghezza sul dorso. Riceve in friulano i nomi di *Copasse di aghe*, *Copasse di rosade*, *Magne copasse*, *Tartarughe*, ecc. Il Pirona ci parla anche della *Emys orbicularis* — L., che vivrebbe nei medesimi luoghi della *E. lutaria*. Probabilmente si tratta invece di una varietà giovanile della seconda, giacchè nè il De Betta nè altri riportarono la cosa, che pertanto merita d'essere confermata.

Gen. — *Testudo* — LINNEO.

Testudo graeca — Linneo.

T. Hermani — Schneid., *Chersine graeca* — Merr.

Questa specie, che è conosciuta in tutto il Friuli, come quella, che assieme alla più piccola *Emys lutaria*, si tiene negli orti per la distruzione degli animalucci nocivi, sarebbe, a quanto mi comunica l'egregio prof. Schreiber, comune nei dintorni di Ajello, lungo il li-

torale del Friuli Orientale. Si può ritenere di comparsa accidentale anche nelle marine di Marano e nel litorale ad occidente. Riceve volgarmente i medesimi nomi della specie precedente. Molti se ne cibano, al quale scopo viene talora portata anche sul mercato di Udine, e viene giudicato ottimo commestibile.

Considerazioni.

Da quanto sono venuto fin qui esponendo nel presente lavoro, risulta che noi abbiamo in Friuli un totale complessivo di 31 fra rettili ed anfibi, rispettivamente così ripartiti:

<i>Anfibi.</i>		
<i>Urodeli</i>	— 7	
<i>Anuri</i>	— 8	Totale 15.
<i>Rettili.</i>		
<i>Ofidi</i>		
<i>Velenosi</i>	— 3	
<i>Innocui</i>	— 5	
<i>Ofido-sauri</i>	— 1	
<i>Sauri</i>	— 3	
<i>Cheloni</i>	— 4	Totale 16.

Degli *anfibi* abitano una larga zona di paese i seguenti:

<i>Triton punctatus</i>	— LAUR — Quasi tutta l'Europa.
» <i>alpestris</i>	— LAUR — id.
» <i>cristatus</i>	— LAUR — id.
<i>Salamandra maculosa</i>	— LAUR — Europa e Africa settentrionale.
<i>Bufo viridis</i>	— LAUR — Europa, Asia occidentale, Africa settentrionale.
» <i>calamita</i>	— LAUR — Quasi tutta l'Europa.
» <i>vulgaris</i>	— LAUR — Europa, Asia, Africa settentrionale.
<i>Bombinator igneus</i>	— MERR — Quasi tutta l'Europa.
<i>Rana temporaria</i>	— L. — Europa, Asia.
» <i>esculenta</i>	— L. — Europa (non la Sardegna), Asia, Africa settentrionale.
<i>Hyla arborea</i>	— L. — Europa, Asia, Africa settentrionale.

Sono ristretti e propri di una breve zona di paese i seguenti:

<i>Proteus anguinus</i>	— LAUR — Dalmazia, Istria, Goriziano.
<i>Geotriton fuscum</i>	— BP. — Penisola italiana e Sardegna.
<i>Salamandra atra</i>	— LAUR — Paesi delle Alpi.
<i>Rana agilis</i>	— THOM — Francia, Svizzera, Italia, Dalmazia.

Dei *rettili* sono distribuiti in una larga estensione di territorio i seguenti:

<i>Vipera aspis</i>	— L. — Europa meridionale e centrale.
<i>Pelias berus</i>	— L. — Tutta Europa.

Tropidonotus tessellatus — LAUR — Europa meridionale e centrale.

» *natrix* — L. — Tutta Europa.

Elaphis flavescens — GMEL — Europa meridionale.

Zamenis viridiflavus — LACEP — id.

Coronella austriaca — LAUR — Europa meridionale e centrale.

Anguis fragilis — L. — Tutta Europa.

Podarcis agilis — L. — id.

Lacerta viridis — GESSN. — Europa meridionale (meno la Sardegna) e centrale.

Zootoca vivipara — WAGL. — Europa centrale e settentrionale.

Chelonia caretta — L. — Coste dell'Atlantico e del Mediterraneo.

» *midas* — SCHWEIG — id.

Emys entaria — GESSN. — Tutta Europa.

Testudo graeca — L. — Europa meridionale.

Invece la *Vipera ammodytes* — L. — abita soltanto l'Ungheria meridionale, la penisola Balcanica, la Sicilia, il Friuli, il Bellunese ed il Tirolo, regioni diverse, ma che presentano poca estensione in confronto all'*habitat* degli altri rettili. Pertanto il Friuli è una delle poche regioni europee dove abitano tutte le tre specie di serpenti velenosi dei nostri paesi ⁽¹⁾.

È interessante assai l'avervi trovato il *Geolriton fuscum* — BP. — fino ad ora mai stato trovato nel Veneto, se si fa eccezione forse del Polesine. Già ho nella prefazione parlato di un incerto caso di cattura del *Chameleo vulgaris* — CUV., che sarebbe stato portato all'egregio e compianto prof. Pirona, in istato di putrefazione, così raccolto nei pressi di Udine. E con ciò ho finito:

ALFREDO LAZZARINI.

(1) Non considerando il *Trigonocephalus halys* della Russia meridionale.

I OCI DEL COR DI GIACINTO GALLINA

Udine, 3 luglio '97.

M'avevan detto che Gallina è morto
E fino a ieri sera io l'ho creduto,
Ma vivo egli è, se pur non è risorto,
Che coi: Oci del cor: io l'ho veduto.

Morto non è; menti chi lo diceva:
Se fa battere il cor, se ad ideali
Purissimi, lo spirito solleva,
Se fa esister Virtù, scordare i mali

D'un secolo di dubbi e di menzogna,
Se la vita o' insegna a benedire,
Se pur si piange, perchè s'ama e sogna,
Vive egli ancor, nè può, nè dèe morire.

MARIA MOLINARI - PIETRA.

ALTRI VERSI " BROILIANI "

Dal socio signor G. B. Bellina di Cividale ci vennero comunicati, in autografo, i seguenti versi del poeta udinese Antonio Broili, detto l'*Antiquario*. Li riportiamo a titolo, non foss'altro, di curiosità. Sulla prima pagina è scritto:

COLPE UN CADAVAR
INTERESSANT
SCUVIART A CIVIDAT
SU LA PLAZZE
IL DI 29 MAI 1874
PIZZUL PRESINT
PAR BUTT IL BEN FUTUR
DI SIORE ANGELICHE BELLINE.

PAR UN SIUN DI ZUJA AL LOTT:
HAI PASSAT SETANTEVOTT.

Man proprie, Udin 2 Lui 1874.

E sulla pagina retro:

TESTATIC

La me Muse viele cuche
No sarà tant mamaluche.

Poi, cominciano i versi *Gisulfiani*, sulla pagina terza.

Siarait un voli Cividales, No puess tasele Nauchie se oles.	Pitost che un Mostro Mi lei la ment, Jo mi sprofondi Nel Monument.
Gisolfo Duche Di Cividat Dal Re dei Avars Suj murs mazzat: Fo de so Femine Li, sul piazzal, In chell Sarcofago Mitut in sal.	La Catapulte Chell clapp slanzà E jù daur cope Gisolf plombà. Il prin Tiberio L'è sul anell, Il stil crocifar, Longobard biell.
I Antics usavin Sepeli i Ress Nel plui biell centro Del lor possess.	Di filigrane La fibie d'aur Fo emancipade Dal so tesaur.
Lui ve chest Foro Dal Barhe Albin Tremend tes ueris, E in paas sassin; Che vint l'Italie, Cun vant di Re Dei Longobardos Pavie invadè	Che bozze ha lagrimis Di chell gran di. De filistrochie Jhoil ce vāj.
Par plantà il Trono D'umor crudel Sott la bandiere Di san Michel.	Chei doi miezz cerolis Saran spirons; Ma la rodele? Ma ju spontons?
Bevut te crepe Di Cunimond, Sfuarzà Rosmonde D'error fremmebond (!)	Spalars, seud, elmo, Lame e spadon Scrizz, enarp, son larvis De coruzion.
Paterne Furie Par tant delir Lu fasè vittime Di so Muir,	A vè vut sgrimie D'alzà il cuviart Senze scomponi Il Duche muart, Mediant fotografo L'idee marcat, Saress un idul Par Cividat.

Chel Non, tornâjal
 Al scarpelin,
 Che no 'l ha muse
 Del Duche prin.
 Se fais misteris,
 L'è timp piardut.
 Ma jo soi vergin,
 Non hai vidut.
 Se cà jo us spiegghi
 Lis mees ideis,
 No stait sorami,
 Son colpe i sfuëis.
 Romilde vedue,
 Fra crucio e amor
 De' man di Spose
 Al so Ucisor:
 Puartand in dote
 Lis Patriis claa
 Par salvâ il Regno,
 E vivi in paas.
 Ma l'empio Cacano
 Barbar, sperzur
 Cun melâz lavris
 E fel sul cur:
 Finzind di jessi
 Plui che content
 Innondâ d'armis
 Il Continent.
 Cussi a la svelte
 Plui che Paron
 Si ha fatt cognossi
 Chian di Platon

Cu 'l fa massacro
 Di citadins
 E spandi stragis
 Su j siei confins.
 Dat fuc es chiasis,
 E sachegiat,
 Da Turc Romilde
 A l'ha impalat.
 Se il rice Sarcófago
 Del so chiar ben
 Us faas là in estasi,
 Cun Vo conven;
 Anzi o scrupulh,
 Che li vicin
 Riposi l'Urne
 Del so Destin:
 E in chell Dipnesit
 Serusignares
 La vere storie.
 Cividales!
 Dunchie coragio!
 Cirit, sbusait!
 Ce s'inchiantaiso?
 Su l'Spesseait!
 No stait sul genar
 Sofistica;
 Gisolfo no jsal?
 Deventarâ.
 Mi par di viodi
 Un gran casson
 Plen di memorjs
 Di che stagion.

Quatri peraulis
 E po finiss;
 Ce us fas fastidi
 No mi stupiss.
 Oh Gisolf Prode
 Di Cividat
 Dal Barbar Cacano
 Su i murs mazzat:
 Dopo tang secui
 Che tu haas durmit,
 E jè ben ore
 Di cambia sit!
 La to persone
 Par chest Museo
 Colm di reliquiis
 A l'è un Trofeo.
 O metamorfosi
 Del cuarp uman,
 Fin des Coronis
 Tu faas ledan!
 E pur che polvare
 Fevele imò
 Des toos prodezzis;
 Duche, ben miò,
 Che to Romilde
 Là jse mai?
 Ogn'un la brame,
 Duquang la vai
 Par voe di viodile
 Fasin dai sfuarz
 Che in face al spiei
 Parin tang muarz.

Tu cir, tu clamile
 Sgarfle fur,
 T' un flanc pizighile,
 Mostrj il to cur.
 Se tu la chiatiss
 In tiare o in Cil,
 Da gnuv ti sposi
 Culi in civil.
 Ma torne dongie
 Come un fantatt
 Che si maride
 Par fa il so fatt.
 Inquant e Prole
 Pensarin nò,
 E chest contorno
 Sarà dutt to.
 E po lis gnozzis
 Di Cividat
 Nei tiei tims barbats,
 No han mai sreat.
 Spedirâ Napoli
 Un Masanell (1)
 Par to Copari
 Degn del Anell.
 Se o foss Poete
 Jo scrivaress
 Di fa là in estasi
 I uestris uess.
 Ah Muse fermiti,
 Tochie al Sapient.
 A scrivi un ino
 Sul argoment.

O ce scuviarte
 Acidental
 Che faas là in estasi
 Scarpe e stival!
 Cetantis chiacaris
 Par Cividat
 Colpe un Sarcófago
 Che a l'ha chiatat!
 L'è di Gisolfo
 Nevod d'Alboin
 Mazzat da Cacano
 Crud Re Avarin.
 Su un pugn di polvar
 Fa tant sussur?
 Se no l'è il Duche,
 Sarà un Pandur.
 Par no trescale
 Cu 'l scarpelin,
 Si siari un voli,
 Stropi il bochin.
 Mi fasin rabie
 Ciarz cavilons
 Che chiatin beghis
 Fin cu j Melons.
 Jo cà us feveli
 Parce di sì,
 Se oles co esami,
 Puartaimal chi,
 Che jo soi Vieli,
 E a fa nuv miis
 Saress un stupid
 Cu cai nei piis.

Par dovinale,
 Uul timp e Dozz,
 Sun pizzui datos
 Dal timp corozz.
 Qualchi Archeòlogo
 L'ha discorut,
 Ma ciartis ghignis
 Si han oponut,
 Fasind cognossi
 Cu la reson
 Che in chell scrutini
 Uul precision.
 Il Numismatico
 Nestri Cigo!
 Po fa sentenze,
 Jevâus d'imbroi.
 Che il so judizi
 Al saress tal
 Di vè un aplauso
 Universal.
 Lis soos raccoltis
 E scrizz, basaz
 Su l'Antiquarie,
 Mertin stampaz.
 In chesgh contornos
 Un plui fondat
 In che materie
 No 'l è mai stat.
 E del Re Cacano?
 L'è muart sul Po.
 Se al torne dongie
 Lu copi jo.

Par propri gust.

Chiantin o Muse
 Fra jo e tu,
 Viva Gesolfo!
 Jhiefufu!
 Ma chest prin Duche
 Del gran Friul
 In dulà isal?
 In chest satul?
 Li tante glorie?
 Luss, ciass, valor?
 L'Om l'è un Fantasma
 Anzi un vapor.
 Viostu Gesolfo
 La cecitat!
 Tant Rëss che Sudiz
 Son vanitat.
 Jè nome l'anime
 Un positiv
 Pe eterne vite
 Di Muart o Viv.

Se cà tu tornis,
 Visiti ben
 Che la supiarbie
 L'è tant velen.
 E chei che dōminin
 Devin capi
 Che lis buladis
 Van a peri,
 E nel judizi
 Cun gran vigor
 Saran chiasiadis
 Dal Creator;
 E la Sentenze
 Che Lui farà,
 Inapelabil
 Par dug sarâ.
 Par sbiefa i Ateos
 D'ogni Pajs
 Che nēin l'essenze
 Fin dei lor piis:

Bon Duche dimi
 Par grazie to:
 Sestu Gesolfo
 Tu, sì o nò?

(1) Famos rivoluzionari.

Pierissùt.

Flabe çhargnele (4)

A' ere une volte une strie; e cheste strie une di a' è entrade in çhase di une femine e ai ha dit:

— Fasèimi la carità, parone, — disê,

— Eh! no hai lafê nûe jò, — disê — nome chesçh doi fastûi in ta' cite, che hai di dâju ai miêi fis.

— Dîu vueli — disê la strie slontanansi — che tançh fastûi j' vèis in ta' cite, e tançh frúz j' giavâis fûr.

Infati, con che la femine a' è lade par giavâ fûr i fastûi, a' ha giavâd fûr inveze tançh frúz.

— Ah pòvare mai me! — disê — ce mai hào di fâ cumò di dute cheste canâe, che no sai nençhe dulà metile!

Par giavâsci dai frescs a' clame un om e ju fâs copâ duch, in fûr di un, ch'al veve non Pierissùt. E chest lu mande sun t'un perâr a vuardiâ i pèrs.

Intant che il frût al vuardiave i pèrs, a' ven la strie sòt il perâr e ai dis:

— Piereto buseto,

Bâtimi jù un pereto

Cu la to sante manine d' oro.

— Ma no jo, — disêl Pierissùt viodinle cussì brute. — Làit in là, che mi fasèis pòure.

— Chi prei bûtimi jù un sòul pèr! — disê. — Hai stâd a legnes e no hai çhatâd gote di aghe pa' strade.

Pierissùt alore ai bute jù un pèr.

— Cumò mètiut doi in tas sachetes e puârtimei jù, — disê.

— Se no mi çhapassis, us ei portarès ben jù, jo, — disêl.

— Eh nonô! no çhi çhapi jò, Pierissùt: puarte, puarte jù! — disê.

Pierissùt, in buine fede, al è vignûd jù cul segn e cu las sachetes plenes di pèrs; e jei lu ha çhapâd, lu ha mitûd in t'un sâc, e vie.

Fât un bacòn di strade, ai è vignude vòe di poussâ; e cussì a' ha poâd jù il sâc sun t'un mûr, e si è tirade daûr di un sterp, par no sai ce vore. Pierissùt intant cui dinçh l'ha roseâd il sâc, ch'al ere fruvâd, al è saltâd fûr, e lichâd denti in tal sâc un biêl clâp, al è fuîd. La strie, tornade donge, a' çhape sù il sâc senze abadâi, e a' va a çhase.

Rivade sul portòn, ch'al ere sierâd, a' scomenze a clamâ so fie:

— Margarite, Margaritòn,

Ven jù vierzimi il portòn,

E pareçhe il calderòn

Che hal di cuêi il Pieressòn.

La Margaritòn a' viêr, po' a' mèt sore la çhaldèriè dai cuârs plene di aghe. Apene jevâd il bôl, la strie a strunçe denti il sâc.

— Flòc! — al fâs il clâp sfonderând la çhalderie; l'aghe a' va dute pal fûg e lu distude.

— Ce dal diâul portâiso donge po', mari? — disê la Margaritòn. — No veiso plui judizi di cussì?

— Can dal so preidi! — disê; — tornarai ben vie cumò jò a dumiesteâlu — disê.

A' cambie còtule, a' si dà sù la patine ai çhavèi, ch'a' ju veve grisos, a' töl cun sèi un sâc plui gròs e a' va da nûv a ceri Pierissùt, che intant al ere tornâd su pal perâr. Jèi lu cuçe e ai dis:

Piereto buseto,

Bâtimi jù un pereto

Cu la to sante manine d' oro.

— Sèiso tornade, mostre di une vieilate? — disêl. — Sèis chê che mi vèis portâd vie prime; no us in doi un nençhe si sclopâis, — disêl.

— Eh nonô! no sei chê che tu cròuz, ve', che cheste a' è la prime volte che jò ven a pèrs achì — disê.

E cu la so gâine a' ha savûd tan ben fâ, che lui al è tornâd jù a dâi i pèrs. Jèi lu çhape, lu mèt tal sâc, e vie.

Un bacòn indavânt, sintinsi strache, a' ha poâd jù il sâc sun t'un mûr e a' è lade daûr un cison, se va ben, a çhalâ la lune. Pierissùt, a bon cont, a' si è tacâd a berlâ come un vigèl distetâd; e uns cetançh fantâz, che par sorte a zuâvin di bales alì donge, ai son corîz' donge, ai han giavâd fûr il frût dal sâc, e inveze sò ai han leâd denti un çhan. La strie a' ven in presse, a' çhape sù il so sâc, e vie a çhase.

Rivade sul portòn, a' clame la fie:

— Margarite, Margaritòn,

Ven jù vierzimi il portòn

E pareçhe il calderòn

Che hai di cuêi il Pieressòn.

La fie a' viêr e a mèt a boli l'aghe; e la strie a' strunçe denti il sâc in ta' çhalderie. Il çhan, rabidus, al pete un varc, al muard las femines in tas polpetes, po' al salte fûr in ta' cort e al dà une buine strachizzade as gialines.

— Mari — disê la Margaritòn, freansi là che la veve becade il çhan, — ese vere che con ch'a' si davente veçhos a' si pierd la virtùd?

— Tâs, cacitate, — disê la mari; — tu vedarâs che la çherze volte chel galiôt al ha di fâle cun mèi.

Dît chest, a' si stravistis in mò miêi di prime, e a' torne sòt il perâr a domandâ doi pèrs a Pierissùt. Pierissùt, che ben s'intind, al torne a lassasci çhapâ.

— Cumò mo' — disê la strie leanlu tal sâc — nò vuèi poussâ gran, che vuèi là a lung a çhase — disê.

E s'invie cul sâc su pa' schene. So fie la scietave sul portòn.

— Çhâpilu, — disê la strie — e mètilu sòt une lastre in ta' çhanivè; e domàn a buinore, intant che jò sei fûr, còpilu e pre-pàrimel in pagele par con ch'j' torni — disê.

(4) Parlata di Cedarchis, dove fu raccolta la fiaba. Questa, con leggere varianti, raccontasi anche a Piano e a Tolmezzo.

La Magariton in che' sere a' fâs ce ch' ai veve dît so mari; e ta l'indomàn a' va jù in ta' çhanive cun t' un manarìn, a' alze sù la lastre e a' dîs a Pierissùt:

— Mèt il çhâv sun chest çòc, Pierissùt — disê.

— Mètilu tu mo'! — disêl lui. Jei lu mèt; Pierissùt al çhape il manarìn e ai taë il çhâv; e po' chest lu puarte sù in çhamare tal jèt, e il rest lu mèt a cuèi in ta' pagele.

Su l' ore di misdî a' ven donge jei, la strie. A' clame la Magariton, ma la Margariton no j' rispuind; la cir par dût, e a' finîs cul çhatâi il çhâv in tal jèt. Alore a' torne a cori pa' çhase come une mate, zemînd:

— Cui mai ese stâd achî a copâ me' fie!

— J' sei stât jò chêl, — ai rispuind Pierissùt su pal çhamìn.

— O sestu tu, Pierissùt? — disê. — Cemûd hastu fât a lâ lassù sul çhamìn, po'? — disê.

— J' hai mitûd la sedòn, il piròn e il curtis un insòm chêl ati, e sei vignûd sù, jò — disêl.

La strie subit a' ha volûd provâ enche jei a fâ cussî; ma sul plui biêl a' è colade jù tal fûg e si è brusade.

L. GORTANI.

PER « LA GHIRLANDA DI GIULIA »

di FRANCESCO DALL' ONGARO

Trieste, 12 luglio '97

Carissimo amico,

Allorchè nel fascicolo 3.^o (16 maggio a. c.) delle ottime *Pagine Friulane* m' accadde di leggere essere state pubblicate a Udine in occasione di nozze alcune poesie inedite di Francesco Dall' Ongaro, tratte da un opuscolo autografo intitolato *La ghirlanda di Giulia* e dedicato probabilmente dall' illustre poeta ad una signora friulana, mi balenò tosto il pensiero che gli egregi, i quali curarono le succitate pubblicazioni, dovessero essere caduti in errore nel ritenere le poesie siccome mai stampate.

Le fui pertanto riconoscentissimo di avermi procurato e favorito i due opuscoli, la cui ispezione mi persuase come il mio dubbio non fosse infondato. E poichè Ella, cortese come sempre, volle accompagnarmi quell' invio con la conferma essere que' componimenti stati tratti da un fascicolo manoscritto, che il chiaro defunto Pacifico Valussi stimava di pugno dell' autore, ed inediti (asserzione confermata puranco dagli eredi del Dall' Ongaro) mi pare di qualche interesse la notizia che in questo riguardo sono in caso di darle.

Tanto i componimenti pubblicati per le nozze Silva - Grazioli — *Il mughetto* (Il Canto della vergine) e *La mammola* (La dichiarazione) — come i due per le nozze Musoni-Velliscig, — *Il semprevivo bianco* (Confidenze)

e *La rosa* (Un' ora lieta) — videro la luce in una raccolta di *Poesie* del Dall' Ongaro, edita a Trieste nell' anno 1840 per cura di H. F. Favarger, in due volumi con incisioni del Viviani, stampati nella tipografia Weis.

Le accennate poesie fanno realmente parte di una serie di componimenti col titolo complessivo *La ghirlanda di Giulia* (armonie dieci). E l' autore, a esplicazione del titolo, vi appone la seguente nota:

« Sotto il nome di *Ghirlanda di Giulia* esisteva un Album di fiori e di versi analoghi che il duca di Mantausier offeriva in dono alla sua fidanzata, Giulia d' Angennes, due secoli sono. Questa erudizione diede il nome e l' idea alle seguenti armonie. Tocca in esse l' autore alcune tra le infinite corrispondenze che legano il regno vegetabile all' animale, assegnando, come simbolo, un fiore alle varie fasi d' un amor giovanile e infelice ».

Le dieci armonie (come il poeta le chiama) sono le seguenti:

- I *Il mughetto* (*Convallaria majalis*) « Il canto della vergine ».
- II *La mammola* (*Viola odorata*) « La dichiarazione ».
- III *Il crisantemo* (*Chrysanthemum leucanthemum*) « Il dubbio ».
- IV *Il semprevivo bianco* (*Gnaphalium margaritaceum*) « La confidenza ».
- V *La rosa* (*Rosa gallica*) « Un' ora lieta ».
- VI *Il geraneo notturno* (*Pelargonium triste*) « Il mistero ».
- IIIV *La miosotide palustre* (*Myosotis palustris*) « L' addio ».
- VIII *L' ortensia* (*Hortensia speciosa*) « Le rimembranze ».
- IX *Il fiorrancio* (*Calendula officinalis*) « Il disinganno ».
- X *Il papavero* (*Papaver somniferum*) « L' oblio ».

Le quattro poesie pubblicate in Udine siccome inedite sono precisamente la I, la II, la IV e la V della raccolta pubblicata a Trieste, senz' altro divario che la mutazione del sotto-titolo « Il canto della vergine » in « Il crepuscolo d' amore » ed alcuni lievi ritocchi in qualche verso, che sembrami più corretto nell' edizione triestina.

Anche quest' ultima circostanza, che ne' quattro componimenti come leggonsi nell' opera qui stampata apparisce evidente uno studio di lima, mi avvalora nell' opinione che il manoscritto esistente a Udine possa bensì essere di mano dell' autore, ma probabilmente un primo abbozzo delle liriche uscite poi in luce a Trieste.

Amico, com' Ella è, di studî letterarî, non saranno discare a Lei, e forse nemmeno agli egregi lettori del pregevolissimo *Suo periodico*, queste noticine, che toccano di un poeta così giustamente riverito ed amato.

Mi è poi grato quest' incontro per rafferarmi con tutta stima

Devotissimo Suo
ALBERTO BOCCARDI.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Udine, 1897. Tipografia Domenico Del Bianco.